

Francesco Crescimanno, legale del magistrato palermitano, spiega
«Non credo che la lettera anonima e il suo suicidio siano collegati»
Le parole dei pentiti? «Falsità dalle quali si era difeso benissimo»
Ma le indagini andranno avanti lo stesso? «Io non l'ho mai chiesto»

«Ecco perché quelle accuse sono false»

Parla l'avvocato del giudice Domenico Signorino

L'avvocato di Domenico Signorino, il giudice morto suicida giovedì scorso, chiarisce alcuni punti del "giallo". «Signorino non ebbe alcun appartamento in regalo dai mafiosi: pagò tutta la somma, senza alcuna agevolazione». Conferma che le accuse di Muto trovano riscontro nelle dichiarazioni di Marchese. «La lettera anonima? Era l'avvertimento di un "amico". E Buscetta, ha "parlato"? «No, non credo».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

PALERMO Francesco Crescimanno, avvocato di Domenico Signorino, ha molti dubbi e poche certezze. È importante, a questo punto, registrare gli uni e le altre, perché potrebbero aiutare a fare un po' di luce sul suicidio del giudice palermitano. Tre sono i punti da chiarire: Domenico Signorino si è ucciso subito dopo aver ricevuto una lettera anonima? Tra i pentiti che lo hanno accusato di collusione con Cosa Nostra, c'è anche Tommaso Buscetta? È vero che il giudice ebbe quasi in regalo da un boss, un appartamento? La prima e la

giudici. Un fatto normale, insomma.
Il giudice si è ucciso giovedì mattina: lo ha fatto dopo aver visto la lettera?

A quanto mi consta, no. Quella busta è arrivata il giorno prima, mercoledì. Quindi, non sembra esserci un collegamento temporale tra la lettura e il suicidio.

Mercoledì sera, Domenico Signorino è stato interrogato dai giudici di Caltanissetta in merito alle accuse rivoltegli da alcuni pentiti. Lei lo ha accompagnato. Avete parlato dell'"anonimo"?

No, non me ne ha parlato. Tutta la nostra attenzione era rivolta all'interrogatorio. Era stato lui stesso a sollecitarlo. Siamo tornati a Palermo verso le 22. Il colloquio con i magistrati era andato bene. Lui sembrava preoccupato, non delle accuse, no, diciamo meglio, non preoccupato, lui era stanco ed era attento ai problemi che questa vicenda poneva. Ci siamo sa-

lutati, quella sera, ripromettendoci di cercare tutto il materiale necessario a dimostrare la sua innocenza. Era stanco - ripeto - non sconvolto. Che cosa sia successo tra le 22 di mercoledì e la mattina di giovedì, che cosa lo abbia spinto al suicidio... non so, proprio non so.

Che cosa gli hanno "contestato" i magistrati?

Le dichiarazioni di Gaspare Muto.

E quelle dell'altro pentito, Pino Marchese?

Gli hanno contestato le dichiarazioni di Muto che avevano trovato riscontro in quelle di Marchese.

Cioè che avrebbe "ammorbidito" l'accusa contro i mafiosi catturati nel blitz di Villagrazia e che avrebbe ricevuto un appartamento dal boss Sarò Riccobono?

Sì. Ma lui si è difeso benissimo. L'appartamento? Ho dimostrato che lo pagò. Storia di dieci anni fa. L'acquisto per 130 milioni. Settanta-

che li ricavò dalla vendita di un altro appartamento, in via D'Amelio. Venticinque milioni li ebbe dalla vendita di una proprietà della moglie, a Scopello. E siamo a cento milioni. Mancano trenta milioni: 15 se li procurò attraverso un mutuo, e ci sono le carte a provarlo. Gli altri 15? In contanti. Questo non può essere provato, certo, e infatti

Signorino ha detto ai giudici: «ma vi pare che mi sarei "venduto" per 15 milioni?»

E il blitz di Villagrazia?

Ha negato di aver ammorbido l'accusa. Ha detto che ci sono persone che possono dimostrarlo.

Ma le accuse contro il giudice sono molte. Sembra che anche Tommaso Buscetta abbia parlato.

Ho letto i giornali. Ma non credo sia vero. È un'ipotesi, la mia, solo un'ipotesi. Basata sul fatto che i giudici di Caltanissetta non hanno detto niente riguardo a Buscetta.

Avvocato, è vero che lei non vuole che questa vicenda si chiuda qui? È vero che non vuole quella formula "reato estinto per la morte del reo"?

Non ho chiesto nulla ai giudici di Caltanissetta. La sorte dell'inchiesta è questa: essere chiusa per la morte dell'indagato. Naturalmente, forniremo agli inquirenti il massimo di collaborazione possibile.

Il giudice Signorino credeva che contro di lui ci fosse una congiura?

No, questo no. Temeva strumentalizzazioni. La notizia pubblicata su "l'Unità"? Lo ha ferito il titolo, non l'articolo. Ma non era sconvolto. Era determinato. Non riesco a capire perché si è suicidato, non riesco proprio a capire.



Il giudice Domenico Signorino

Purgatori: quel segreto si viola

E il cronista di Ustica dice: «Anch'io avrei pubblicato la notizia»

Cosa sapremmo, su Ustica, se non fosse mai stato violato il segreto istruttorio? Niente. Lo dice Andrea Purgatori, uno dei giornalisti che lavora da sempre su questo "mistero" d'Italia. Ora, dopo il suicidio del giudice Signorino, spiega: «La notizia era stata verificata. L'avrei pubblicata anch'io». Nuove norme sulla stampa? «Ce le diano. Poi, però, dovranno regalarci anche degli armadi. Per conservarci le notizie...».

13 anni. E con me il gruppo di colleghi che ha seguito questa vicenda. Sì, anch'io penso che, se avessimo rispettato il segreto istruttorio, oggi su Ustica non saremmo dove siamo.

È mai stato incriminato?

Una volta, a gennaio. Pubblicai le motivazioni dell'incriminazione dei generali Vennerio al giornale gli uomini dell'Ucigos, perquisirono la scrivania, ascoltarono i miei nastri. Poi, andarono a casa. Non trovarono, però, quello che cercavano. È stato incriminato per violazione del segreto istruttorio e anche per recettazione, perché c'era l'ipotesi che avessi "traffugato" documenti riservati. Poi, per la recettazione non sono stato condannato. Ho pagato 250mila lire di ammenda, per il segreto istruttorio.

Tredici anni di lavoro su

Ustica. Ha mai avuto paura?

Ci sono stati momenti, in cui ho pensato: "Questa volta mi arrestano". Per farmi coraggio, mi rispondevo: "No, non oseranno tanto, non oseranno mettere in carcere, per primo, proprio un giornalista...".

Ora si parla di norme più rigide, per i giornalisti. Lei cosa ne pensa?

Penso che esista un unico principio: il dovere della riservatezza e del segreto istruttorio. Il dovere di pubblicare le notizie. Certo, ci devono essere le verifiche. E questo, per noi, è il primo degli obblighi. Ma un giornalista lavora tutti i giorni sul filo del segreto istruttorio e, se vengono fissate altre regole, si entra nel campo della censura.

Anche tanti colleghi, però, ritengono che sia ora di definire meglio le responsabilità del giornalista.

Ai giornalisti non deve essere messo il bavaglio. Lasciamo che chi la pensa in modo diverso, lo dica pure.

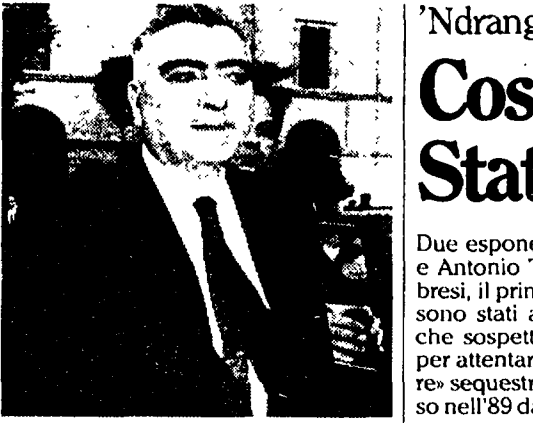
Cosa pensa del caso Signorino?

Quello che è accaduto è terri-

bile. Ma la notizia c'era, era stata verificata. L'avrei pubblicata anch'io. Però, avrei fatto in modo che, sul giornale, sin dal primo giorno, ci fosse anche la smentita del giudice, che comunque è stata pubblicata l'indomani. Ma, insomma, direi che questo è secondario, nel senso che esistono due scuole di pensiero e io so-

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA. Dicono: il segreto istruttorio deve essere preservato. «I indagini devono essere garantite e, allora, occorrono regole più rigide, severe, anche per i giornalisti. Rispondono: no, è uno sbaglio, se non fosse stato violato il segreto istruttorio, per esempio, la verità su Ustica sarebbe ancora lontanissima... Perciò, sentiamo cosa ne pensa Andrea



Il giudice Agostino Cordova

Il Grande Oriente minaccia querele

«Cordova diffama la massoneria»

Una campagna diffamatoria orchestrata da giornalisti e magistrati e che individua «una cupola mafiosa nella istituzione dei liberi muratori»: il Grande Oriente d'Italia pretende giustizia dai tribunali, si ribella all'idea che possano venir pubblicati gli elenchi che i giudici di Palmi hanno sequestrato in tutta Italia e chiede una normativa che fissi per tutti (sindacati, partiti, logge massoniche, ecc...) diritti ed obblighi uguali.

NOSTRO SERVIZIO

■ PALMI. Non c'è pace per il giudice Agostino Cordova e gli altri magistrati della Procura di Palmi. Se Cosa nostra ha seguito minuto per minuto la vicenda della nomina del Soprocuratore nazionale antimafia, pronta a scendere in campo per ammazziarlo nello sciagurato caso (per Cosa nostra) in cui Cordova fosse stato eletto, la massoneria vuole denunciare ed ha già comprato la carta bollata per «pretendere giustizia dai tribunali della Repubblica italiana e dalle autorità giudiziarie internazionali». Per i giudici di Palmi è un vero guaio, sempre nell'ipotesi che riescano ad uscire indenni dalla settima ispezione che il ministero di Grazia e giustizia ha ordinato contro la procura calabrese.

ha voluto commentare le iniziative del Grande Oriente. La difficoltà vera che qui tutti, invece, indicano è che non si riescono a trovare con la tempestività necessaria locali e strutture per iniziare a valutare il materiale accumulato coi blitz delle scorse settimane. Ma non è soltanto contro i giudici che si scaglia il Grande Oriente d'Italia. Mentre chiede alle forze politiche «di farsi portatrici di una disciplina generale sul diritto di associazione che fissi per tutti, partiti, sindacati, ecc... uguali diritti ed obblighi anche di trasparenza», la Massoneria italiana di palazzo Giustiniani, accusa i giornali di aver orchestrato una «spregiudicata campagna di stampa mirata ad accomunare alla Massoneria gli autori di efferati delitti». Una campagna che, secondo il Grande Oriente d'Italia, «è degenerata al punto di individuare una "cupola mafiosa" nella istituzione dei liberi muratori». Il gran maestro Giuliano Di Bernardo, infatti, ribadisce «l'assoluta estraneità del Grande Oriente d'Italia alle esecrate vicende delittuose ed ad ogni intreccio malavitoso tra mafia, politica ed affari».

'Ndrangheta, due arresti a Roma

Cosche alleate Stato sotto tiro?

Due esponenti della 'ndrangheta, Giovanni Pizzata e Antonio Torcasio, appartenenti a due clan calabresi, il primo condannato per il rapimento Casella, sono stati arrestati sabato a Roma dai carabinieri che sospettano una coalizione tra «famiglie rivali» per attentare a personaggi pubblici e per «espandere» sequestri e droga nella capitale. Pizzata era evaso nell'89 dal carcere di Cosenza.



Cesare Casella

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. Cosche rivali unite contro lo Stato: è il segnale che arriva dalla capitale dove sabato notte sono stati arrestati due personaggi di spicco della 'ndrangheta, Giovanni Pizzata, armiere della cosca calabrese dei Nirta e già coinvolto nel sequestro Casella, e Antonio Torcasio, 21 anni, del clan omonimo. «Famiglie contrapposte che soltanto un piano criminoso può unire», dicono i carabinieri sostenendo che questa coalizione, che confermerebbero alcuni pentiti e come ipotizzava una nota del Sisd di qualche mese fa, sia sorta per preparare attentati a uomini politici, quali i ministri socialisti Martelli e Andò, il generale dei carabinieri Coppola.

per la cui liberazione fu pagato un riscatto di oltre un miliardo. La presenza a Roma dei due calabresi arrestati potrebbe avere, secondo gli investigatori, anche un altro significato: oltre l'ipotesi di attentati politici: quello di preparare sequestri di persona o patti per lo spazio di stupefacenti nella capitale. Pizzata e Torcasio sono stati intercettati e bloccati mentre a bordo di una «Y10» percorrevano l'autostrada di Fiumicino e il loro arresto è frutto delle indagini sull'omicidio dell'agosto scorso a Lamezia Terme di un imprenditore, Walter Pensabene, e del suo autista, Vincenzo Strangone, trovati carbonizzati in un'automobile. Il delitto era stato deciso dalla mafia calabrese per assicurarsi il controllo degli appalti pubblici della zona. Pensabene era un personaggio scomodo e la sua eliminazione coincide con l'inizio del processo a carico dei prestanti responsabili dell'omicidio del maresciallo di polizia Salvatore Aversa e di sua moglie. Anche lui rappresentava per la 'ndrangheta un ostacolo da rimuovere a tutti i costi.

«Questa città può risorgere»

UMBERTO RANIERI

■ I fatti accaduti a Napoli nelle ultime settimane sono di una estrema gravità. Non un infortunio da limitare o circoscrivere, ma la manifestazione più eclatante di un male perverso che corode le istituzioni e la società napoletane. Nel volgere di pochi giorni una sequenza di impressionanti episodi: il presidente socialista della circoscrizione del quartiere di Barra, sostenitore della campagna elettorale del sindaco, viene arrestato perché accusato di essere il cassiere della banda camorrista più pericolosa della zona orientale di Napoli. Si scatena nelle ore successive una ridda di accuse e ritrattazioni di penosi personaggi su presunti coinvolgimenti di congiunti del sindaco in una storia di documenti compromettenti trafugati. Infine la pubblicazione sui giornali della conversazione tra questore e un capo cronista del *Mattino* capita ricorrendo alla tecnica vile di una intercettazione telefonica illegale. Un fatto che, come ha scritto il presidente della Commissione servizi, minaccia la libertà di stampa e la credibilità stessa di una delle norme elementari dello Stato di diritto. Il questore, travolto dagli avvenimenti, con uno scatto di dignità di cui occorre dargli atto, si dimette. Il sindaco, prima annunciava le dimissioni, poi, improvvisamente, la marcia indietro.

Occorrerà venire a capo dell'intrigo e individuare i responsabili di questo vergognoso atto di spionaggio. Ma cosa sta succedendo a Napoli? Di quella telefonata non è solo il linguaggio da caserma borbonica a impressionare ma l'immagine che emerge di una città avvolta nelle brume di un'atmosfera inquinata. Una città in cui si va svolgendo senza esclusione di colpi una sorta di lotta tra gruppi di potere e dove uomini e istituzioni che hanno compiti nevralgici si lasciano andare a comportamenti di parte, discrezionali, venendo così meno ad un senso di responsabilità generale. Il tutto sullo sfondo di un degrado istituzionale e di una eclissi di legalità. Perché si è giunti a questo punto?

A Napoli si sono venute drammaticamente intrecciando due questioni, quella economica e quella morale. Il decennio trascorso ha visto il definitivo declino delle basi industriali della città. Ciò è avvenuto senza che un diverso destino produttivo e un ruolo nuovo si delineassero per la metropoli meridionale. In questa situazione le classi dirigenti locali, politiche ed economiche, hanno ritenuto che la strategia da seguire fosse quella di una ripresa economica e occupazionale trainata dalla spesa pubblica e da un'ennesima ristrutturazione edilizia. Dopo una eufonia finanziaria durata alcuni anni, disancorata da ogni prospettiva di reale crescita

La sezione Pds di Castenedolo (Brescia) partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

ITALO NICOLETTO
militante antifascista sin dagli anni 20, combattente nella guerra di Spagna, nella Resistenza, dirigente e militante del Pci e del Pds, più volte deputato e senatore della Repubblica
Roma, 7 dicembre 1992

A due anni dalla scomparsa del compagno

MARCO BRASCA
la cognata Ginetta, i nipoti Bruno, Emilio, Domenico e Tina, le pronipote Simona, Barbara e Monica lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità

ITALO NICOLETTO
Roma, 7 dicembre 1992

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputato e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimidiano e pomeridiana di mercoledì 9 o giovedì 10 dicembre e a quella eventuale antimidiana di venerdì 11 dicembre

L'assemblea dei senatori del gruppo del Pds è convocata per mercoledì 9 dicembre alle ore 20.30

I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta di mercoledì 9 dicembre alle ore 17